

IRENE BIGNARDI
Presidente *Filmitalia*

Chissà. I maliziosi, che abbondano ovunque ma soprattutto nel mondo del cinema, potrebbero pensare che il mio interesse e il mio amore per il cinema italiano, oggetto così spesso di polemiche e di critiche, abbiano origini recenti: da quando cioè (nel luglio 2006) sono stata nominata presidente di Filmitalia. Che li attribuiscono cioè alla posizione ufficiale.

Spiacente per i cinici, ma non è così... e ne posso fornire le prove.

La mia ritrovata amicizia con il cinema italiano è cominciata da quando, nel mio ruolo di direttore del Festival di Locarno, che ho diretto dal 2001 al 2005, ho visto tanto tanto tanto cinema, di tutto il mondo. E nel vedere tanto tanto tanto cinema, in contrapposizione e in confronto al cinema di molti altri paesi, dei quaranta o giù di lì che hanno una produzione cinematografica, ho scoperto le qualità che fanno del cinema italiano, ancora oggi, una grande forza e che gli danno un grande potenziale.

Ci sono, naturalmente, anche nel cinema italiano, i film sbagliati, i film non riusciti, i film non interessanti. Ci mancherebbe. Ci sono film popolari facili (e di successo) che ripetono le stesse formule, che si copiano a vicenda, che si citano e che sono destinati a un pubblico popolare e meno curioso, quello che cerca nel film il riposo del guerriero. O del pensiero.

Ma quando l'industria cinematografica – anzi, meglio, i singoli produttori, ché uno dei problemi del nostro cinema è forse proprio quello di non aver più alle spalle una vera industria – quando i produttori e gli autori, e capita spesso, cercano di lavorare, come in un gigantesco laboratorio, sui prototipi, sugli esperimenti, su prodotti capifila, un film può fallire, ma non può non interessare. Può non diventare un successo internazionale (lì le alchimie del caso giocano strani tiri), ma resta una voce eloquente.

È quello che, anche a confronto con altre cinematografie, mi ha conquistato come spettatrice professionale negli anni in cui vedevo quasi tutta la produzione italiana per fare la selezione di Locarno. Ed è quello che continua a conquistarmi ora che guardo i film con la necessaria equidistanza di chi lavora per la loro promozione nel mondo.

D'altra parte basterebbe citare una serie di autori e di film di questi anni per capire come il cinema italiano si sia reinventato, come i suoi registi abbiano osato, sperimentato, cercato.

Cominciamo dai nomi. Accanto alla fama consolidata di autori con un riconosciuto profilo e una filmografia precisa, da Marco Bellocchio a Bernardo Bertolucci, da Pupi Avati a Nanni Moretti, da Gianni Amelio a Ermanno Olmi, da Citto Maselli ai fratelli Taviani, da Luchetti a Ozpetek, da Cristina a Francesca Comencini, da Roberto Faenza a Silvio Soldini, da Virzì a Marco Tullio Giordana; accanto agli autori della vecchia generazione che, pur con lunghi silenzi, pur con molte difficoltà, continuano a lavorare (Monicelli, Montaldo, De Seta); accanto agli emigrati di lusso come Muccino; accanto alla generazione di mezzo di Salvatores, Tornatore, Labate, Capuano, Milani, Piccioni, D'Alatri; accanto a chi fa il regista da tempo ed esplose con un film apparentemente di genere che è in realtà un "Inferno" di casa nostra

(Placido e il suo **Romanzo criminale**), ecco il plotone dei più giovani: Matteo Garrone e Paolo Sorrentino, Crialesi e Kim Rossi Stuart, Capuano e De Lillo, Saverio Costanzo e Paolo Franchi, Vincenzo Marra e Andrea Porporati, e si potrebbe e dovrebbe continuare.

Ecco primi e secondi film che hanno fatto il giro del mondo, soprattutto dei festival – è vero – perché si sa bene quali ostacoli si frappongano commercialmente al cinema “alloglotto” che non sia di lingua inglese: **Private**, **L'orchestra di Piazza Vittorio**, **La strada di Levi**, **La spettatrice**, **Le conseguenze dell'amore**. Film che hanno cristallizzato e concentrato l'ammirazione degli spettatori in cerca del cinema che li interessa.

Se al cinema italiano di oggi mancano un caffè Rosati, un Cesaretto, un Menghi – luoghi simbolo del fare cinema almeno quanto Cinecittà (rispettivamente il bar e i ristoranti dove gli affamati registi della stagione aurea del cinema italiano si ritrovavano, discutevano, facevano, inconsapevolmente, sistema). Se gli mancano Marcello Mastroianni e Sophia Loren, simboli di un divismo che da casa nostra ha attraversato il mondo nell'esplosione del romacentrismo, in compenso, si sono sviluppate voci interessanti e curiose alla periferia dello stivale, dalla Puglia (vedi alla voce Piva e Winspeare), alla Sardegna (vedi Pau e Mereu), al Nord di Soldini, alla provincia piemontese di Paravidino, alla periferia di tutto di Michelangelo Frammartino, all'Occitania italiana di **Il vento fa il suo giro**. Un'altra Italia, fuori dai riflettori, vera e importante, che arriva finalmente al suo pubblico.

Il puzzle che compone oggi il cinema italiano, più che agli antichi mosaici, assomiglia ai detriti luminosi e smaltati usati da Gaudí: elementi policromi e diversi, per materiali e natura, che si compongono però in un quadro eloquente. Ogni anno ci sono almeno dieci film italiani (e non sono pochi, credetemi, su una produzione di sessanta, settanta) che parlano con una voce originale e forte di questa nostra Italia – e anche di più, e anche oltre se si pensa a un film come **Private**, che secondo la vecchia grande lezione di Gillo Pontecorvo si spinge a guardare il mondo di fuori.

Qualche volta, si dirà, sono film imperfetti. Qualche volta risentono delle condizioni difficili o frettolose con cui sono stati fatti. Ma sono “diversi”. Non sono costruiti secondo le regole e i ritmi del cinema di confezione. Sono liberi e talvolta balordi. Ma curiosi: in senso oggettivo e in senso soggettivo. Curiosi da vedere e curiosi del mondo. Non sappiamo a priori come andranno a finire – cosa che capita così spesso con i “perfetti” prodotti hollywoodiani – perché, come la vita, hanno un alto tasso di imprevedibilità. Sono diversi tra di loro e non potrebbero essere stati fatti che da coloro che li firmano, con quel tanto di idiosincratismo che distingue un film da un prodotto.

E se, in un certo senso, questo mio è un elogio dell'imperfezione (rubo la citazione a un libro di Rita Levi Montalcini) è perché queste imperfezioni sono il segno del buon artigianato: di quel tocco personale che il cinema, ancora, ci deve offrire per non essere solo *entertainment* o televisione.